

LA CATTIVERIA DELLE DONNE CONTRO LE DONNE

Ero una impiegata semplice, livello 4, ma non ne sono sicura perché sui livelli non ho mai capito molto e anche la busta paga era illeggibile, per me. La ricevevo e basta.

Il Professor Cozzi mi aveva regalato un destino, e un destino vale l'altro. Rispondevo al telefono: "Buongiorno, Studio del Professor Cozzi e Associati, sono Mirella". E questo non era piacevole, perché mi obbligava a sentire centinaia di volte al giorno il mio nome, che avevo imparato a detestare. Ma, togliendo questa faccenda del nome, tutto il resto di quello che avveniva allo Studio Cozzi e Associati mi piaceva.

Mi piaceva che ci fosse un ordine costituito, regole per rispondere al telefono, per bussare alle porte, per tirare (o non tirare) la tenda della sala riunioni, per servire il caffè o il tè (più raramente) o l'acqua naturale (o gassata, più frequentemente), regole per salutarsi ("Buongiorno, Avvocato Bastioni", "Buona giornata, Avvocato Serenelli", ma "Buongiorno, Professore" e basta), regole per smettere di lavorare, per fare pausa caffè, per fare pausa pranzo, per vestirsi (con discrezione, Signorina Sforza). Era come se Fräulein Ilke, che in fondo era l'unica presenza stabile della mia infanzia, si fosse moltiplicata per dodici, quanti erano i componenti dello studio, dall'ultimo gradino di noi segretarie all'olimpico del Professore.

Spostavo faldoni, codici, volumi di Storia del Diritto e tenevo in ordine l'archivio, senza che nemmeno una volta mi fosse venuta voglia di guardarci dentro. Avrei potuto spostare sacchi di sale nelle miniere di Re Salomone, e per me non avrebbe fatto differenza. Salvo che i sacchi di sale sarebbero stati molto più pesanti.

Alle 18.30 uscivo dallo studio e entravo dentro la mia vita personale, che, essendosi ridotta di raggio, era molto meno inquietante. In un certo senso, fu colpa (merito?) del Professor Cozzi se sposai Carlo a ventidue anni, invece di scappare il più lontano possibile. Carlo era l'opposto di mio padre e questo gli conferiva un bollo di garanzia a vita.

A quel tempo. In quel tempo lontano anni luce in cui ero ragazza. Essere in grado di svolgere i compiti che mi venivano richiesti mi dava una piacevole sensazione di euforia, vestiva la mia giornata di una sicurezza nuova. E forse fu per questo. O forse fu la solita storia del vaso di Pandora e della porta del castello di Barbablù, posti dove ero stata parecchie volte durante gli anni in cui leggevo libri sul melo nel giardino dei nonni.

Successe durante una pausa pranzo che avevo deciso di ridurre a un budino di riso mangiato sulla scrivania. Il budino mi si sfarinò tra le dita, i chicchi di riso molliccio si infilarono tra i faldoni e fui costretta, per la prima volta, ad aprirli.

Credo che il principio dell'apprendimento per imitazione valga anche per il cervello degli adulti e credo che sia per lo più inconsapevole.

Tutti i discorsi legali che avevo assorbito negli anni che ero stata allo studio, muta ma attenta, si erano sedimentati in una competenza istintiva che saltò fuori tutta insieme quando, nel tentativo di ripulire la parola “acquisizione” da una goccia di crema, mi resi conto che sapevo cosa significava. In termini legali. E soprattutto, e questo fu davvero stupefacente, che avevo voglia di leggere anche tutte le parole e i commi e i codicilli che gli stavano intorno.

E accadde che il manuale di Diritto privato che avevo studiato tre volte in un anno dimenticandolo all'istante, diventasse per me straordinariamente interessante. E anche facile da capire.

Nel giro di poco tempo avevo acquisito le cognizioni di base e adesso aprivo tutti i documenti e tutti i faldoni e mi divertivo a leggerli.

Forse potevo diventare avvocato. Un bravo avvocato.

Stavo molto attenta a fermare la frase a questo punto. A non superare la soglia dell'indicibile.

Ero affascinata dai patti parasociali. Mi piaceva enormemente l'idea che due nemici potessero mettersi d'accordo stabilendo le regole con cui farsi la guerra. Cominciai a studiarli con foga.

“Mi dispiace, Signorina Sforza.” “Eh?” “Avrei dovuto accorgermene.” Di cosa?

La testa mi pulsava. Non ero più al ristorante di rue Thérèse. Ero in un tunnel di specchi, e le piastrelle a losanghe bianche e nere erano tagliole e c'erano pezzettini di me sparsi tutto intorno, anche sulla tovaglia, e il coniglio sventrato rideva e i suoi denti aguzzi scintillavano nel teschio scuoiato.

Poi sentii la mia voce e era calmissima, non sembrava la mia voce.

Era la mia voce di allora. “Non importa. Non avrebbe cambiato niente.”

O forse sì? Forse avrei una vita differente, ora? Sentii nitidamente il grattare della sedia sul pavimento, mentre il Professor Cozzi tornava al suo posto. Entrai nel mio sogno nel punto esatto in cui l'avevo lasciato.

Riguardava una grande operazione finanziaria, un consiglio di amministrazione che doveva approvarla, un amministratore delegato in conflitto con alcuni consiglieri, alcuni consiglieri in conflitto con il presidente, le banche creditrici, i fondi, la Consob, gli scalatori, i partiti. Riguardava tutti, erano gli anni di tangentopoli. Io ci passavo accanto come a tutto il resto. Ma quella acquisizione mi interessava profondamente. Era una sfida. Scoprii una falla nei patti parasociali. Una frase, che aveva il difetto di essere ambigua e lasciava scoperta una possibilità. Una di quelle cose che sono la droga degli avvocati e, più grandi sono gli avvocati, più ci perdono la testa. Preparai una relazione, elaborai schemi e strutturai paragrafi. E quando mi sembrò perfetta, la recapitai.

Alla persona sbagliata.

Elisabetta Soldi, avvocato. Stanza a metà corridoio con i disegni dei bambini appesi di fronte alla scrivania. Mezzotacco, permanente, in arrivo direttamente dal dopoguerra, stomaco di ferro e pelliccia sullo stomaco.

Furono i disegni dei bambini a fregarmi.

Era già successo, di Niccolò. E mi era rimasta attaccata alle mani una smania di carezze da dare su una testa di pulcino, una nostalgia. Quando l'avvocato Elisabetta Soldi non c'era, io entravo con una scusa o senza una scusa nella

sua stanza e chiudevo la porta. Come per distrazione. Mi mettevo in piedi davanti ai disegni dei suoi bambini. E percorrevo con il dito il tetto della casetta da cui usciva un filo di fumo, l'albero panciuto, gli uccellini magri magri, e il fiume celeste. Quando arrivavo alla famiglia che si teneva per mano, mi riprendevo il dito e lo strizzavo dentro il pugno. La famiglia non la potevo toccare.

Nella relazione avevo scritto che secondo me c'era quella opportunità ma che stavo solo studiando, ancora studiando, sempre studiando (no, questo non lo scrissi) e che sottoponevo a un autorevole avvocato dello studio la mia modesta osservazione.

L'avvocato Elisabetta Soldi non dette segno di aver letto quello che avevo scritto.

Il Professor Cozzi invece sì. Lesse la mia relazione che era diventata la relazione dell'avvocato Soldi e ne fu estasiato, drogato come avevo supposto. Utilizzò l'importante, essenziale contributo dell'avvocato Soldi per scrivere il testo della sua consulenza, che io aprii e lessi perché ormai aprivo e leggevo tutti i faldoni e tutti i documenti. E si sdebitò con l'avvocato Soldi proponendole di diventare socio.

Io rimasi segretaria e lo sono ancora. Livello 2, credo.

Da molto tempo ho smesso di leggere i faldoni e anche i documenti. Rispondo al telefono, porto i caffè in sala riunioni e spengo le luci quando tutti se ne sono andati.